L. Basso, *Agire in comune. Antropologia e politica nell'ultimo Marx*, Ombre corte, Verona 2012, pp. 247.

Recensione a cura di Nicolò Fazioni

Il titolo di questo testo di Luca Basso, *Agire in comune*, riprende e richiama un passaggio del primo libro del *Capitale*, nel quale Marx insiste sull'esigenza insita nel comunismo di pensare ad una forma di azione comune che, ponendosi in alternativa a quelle realizzate dal sistema di produzione capitalista, sia in grado di valorizzare le singolarità operaie e la loro differenza.
Da una parte Marx mette in luce la complessità e la pluralità assunta dalla categoria di soggettività nell'epoca del capitalismo, della rottura delle forme e dei vincoli che legavano l'individuo a contesti territoriali e a relazioni umane ben definite. Dall'altra, egli rifiuta ogni comunitarismo, ogni semplicistica riproposizione dei legami pre-capitalistici, così come ogni discorso rassicurante sulla possibilità di eliminare l'alienazione prodotta dal capitalismo.
Nell'analisi marxiana il capitalismo si basa su un atto "originario" di separazione (*Trennung*) che riguarda i lavoratori e i mezzi di produzione, ormai possesso del solo capitalista; ma al contempo, ed in modo ben più incisivo, essa si riferisce anche all'individuo che si trova come distanziato rispetto alla sua capacità lavorativa. Dunque, il capitalismo produce rottura e scissione dell'individuo rispetto alla comunità e ai sistemi di riferimento del passato, ai mezzi di produzione, alla sua stessa capacità lavorativa.
Il libro di Basso si inserisce in questo campo problematico, indagando l'incontro-scontro tra aspetto individuale e comune a partire dalla produzione marxiana degli anni '60, senza perdere però il riferimento alle opere e alle fasi precedenti del pensiero dell'autore. In particolare nell'ultimo capitolo, l'autore dimostra anzi che il percorso compiuto all'interno della produzione finale di Marx offre strumenti interpretativi per rileggere le opere e i problemi posti degli anni '40.
In questo modo, il libro si riallaccia al primo testo scritto dall'autore sul pensiero di Marx, *Socialità e isolamento: la singolarità in Marx* (Carocci, Roma 2008). Rispetto ad esso, il volume che stiamo recensendo propone un percorso fortemente autonomo ed originale, il quale non costringe il lettore a conoscere la griglia concettuale del lavoro precedente. Allo stesso tempo, però, i due volumi rivelano una chiara unità strategica: ripensare i problemi posti dal pensiero di Marx oltre una serie di ortodossie ed interpretazioni stantie, senza rinunciare al "carattere destrutturante della sua riflessione" (p. 7); combinare un'analisi rigorosa e filologicamente avvertita dei testi marxiani, coglierne la forza filosofica senza sottrarre loro quella capacità "politica" che si lega al punto di vista del proletariato e alla lotta di classe.
Il libro si snoda in quattro capitoli, che affrontano i problemi fin qui esposti, cercando di metterne in luce la ricchezza tematica, la connessione con tutta una serie di questioni che ampliano il raggio d'azione logico, cronologico e geografico del pensiero marxiano. Al loro interno il ragionamento condotto da Basso contribuisce in modo diretto al dibattito specialistico su Marx, senza però sprofondare in una prospettiva escludente, fatta di presupposti e "parole segrete" che neghino al lettore (che deve essere, certo, filosoficamente avvertito) di seguire il suo discorso. Pur rimanendo legato ad un'analisi attenta delle opere e delle questioni interpretative interne al pensiero di Marx, egli riesce a mostrare, l'importanza che quest'ultimo assume nell'ottica di una problematizzazione delle categorie e degli assetti concettuali del pensiero politico moderno, e dell'apertura di una pratica del pensiero fondamentale per la riflessione contemporanea. Su questo piano, va segnalato l'articolato tessuto di riferimenti in nota che produce un confronto aperto ed originale, non solo con la bibliografia secondaria, ma con una serie di pensatori che vanno da Lukàcs alla scuola di Francoforte, da Sartre al marxismo strutturalista, da Deleuze e Guattari alla psicoanalisi lacaniana.
Nel primo capitolo, *Il feticismo e i soggetti: fra realtà e mistificazione*, Basso propone una lettura minuziosa dei testi marxiani, grazie alla quale egli può assumere questo punto di partenza: "L'essenza delle cose e la loro forma fenomenica non coincidono immediatamente. In Marx a

differenza degli economisti classici, è presente il riconoscimento dell'opacità del reale: essenza e fenomeno non risultano identici" (p. 20).
La presenza fenomenica dei prodotti, così come del denaro, cela la propria essenza, il valore, che non è "empiricamente percepibile" (*Ibid*.), o meglio che è "un'astrazione dai concreti valori d'uso, dagli individui, dai bisogni" (*Ibid.*); un'astrazione che avviene in modo inconscio e dipende dalle "leggi interne al sistema capitalistico" (p. 26).
Il feticismo non è dunque una percezione erronea della realtà, un errore soggettivo, ma una conseguenza necessaria del rapporto tra il pensiero e l'opacità del reale. L'apparenza mistificante è, infatti, il modo stesso in cui la realtà si manifesta. Questo punto ha una conseguenza decisiva, secondo la lettura di Basso: essa ci impedisce di contrapporre alla "falsità" della prospettiva borghese, una presunta "verità" comunista che sia capace di togliere l'opacità del feticismo e ricondurre il reale ad assoluta trasparenza.
Nonostante l'importanza della critica agli errori dell'economia classica, che non vede la diffrazione tra essenza e fenomeno, Basso diffida di tutte quelle interpretazioni del marxismo che cadono nell'eccesso opposto, nella convinzione che sia possibile produrre un mondo comunista nel quale il feticismo verrebbe di colpo e completamente meno: "Sarebbe un errore, infatti, sia considerare solo la dimensione "reale" sia attestarsi solo su quella "mistificante": occorre, invece, tenere aperta l'instabilità della riflessione, irriducibile sia a piena luminosità sia a piena oscurità" (p. 29).
Nella logica di fondo dell'intero libro, queste riflessioni si connettono a quelle del terzo capitolo sull'alienazione, e dell'ultimo paragrafo del quarto: anche in questo caso l'attenzione di Basso è volta a dimostrare l'impossibilità di assumere una visione del marxismo come pratica della pacificazione e dell'eliminazione semplicistica della scissione dell'individuo, una sorta di ortopedia dell'individuo.
La discussione sul feticismo mostra a questo punto un secondo volto, la dimensione giuridica dei diritti dell'uomo. Di nuovo, Basso mette in luce la capacità di Marx di rilevare ciò che cela la presunta trasparenza dell'auto-rappresentazione del capitalismo promossa dalla borghesia: anche qui si assiste al riconoscimento "della non neutralità del diritto", alla dipendenza reciproca del diritto e dell'economia. Emerge dunque la duplicità del diritto, il quale si inserisce in un discorso che non è volto all'interesse generale, ma alla ricerca da parte di ognuno del vantaggio, dell'utile (cf. pp. 35-36). Il riferimento polemico di questa critica dell'ideologia dei diritti riguarda la borghesia, eppure in secondo battuta colpisce l'intera tradizione moderna della scienza del diritto naturale. Quest'ultima partiva proprio da una serie di diritti che appartengono al concetto stesso di uomo, e da qui procedeva in modo scientifico-deduttivo alla costruzione dell'ordine politico-giuridico, alla produzione dell'ordine del bene comune come regolazione delle ingiustizie che connoterebbero la vita degli individui prima dell'instaurazione della legge.
Tramite questa duplice tematizzazione del feticismo, Basso mostra come l'individuo sia al centro di una duplice soggezione, economica e giuridica, e procede ad un'analisi sulla produzione e la circolazione della merce (pp. 38-47), sull'astrazione della persona e la derivazione hobbesiana di questo concetto (pp. 47-56), e ancora sulle forme economiche pre-capitalistiche (pp. 56-60).
Il secondo capitolo, *Etnologia e forme del "comune"*, si concentra sugli *Ethnological Notebooks*, offrendoci una visione di Marx e una scelta di testi semi-inedite al pubblico dei lettori non specialisti. Le analisi etnologiche di Marx non sono trattate come fossero un'anticipazione dell'antropologia contemporanea, ma come la diretta estensione del problema politico-economico insito nel pensiero di Marx ad un orizzonte della soggettività e a forme del comune non solo europee, e nemmeno solo occidentali. Se fino al 1848, Marx ed Engels si rivolgono allo studio della situazione tedesca, francese ed inglese, negli anni '70 assumono una certa importanza gli Stati Uniti e la Russia, l'India e la Cina.
La critica al furto capitalistico del *plus-valore* si connette, infatti, a quella del razzismo, del dominio coloniale e di tutte quelle realtà che hanno promosso l'assoggettamento economico e socio-politico degli individui (cf. par. 3). L'interesse di Marx si concentra dunque sul governo britannico in India; allo stesso modo esso si sposta sulla dissoluzione dei rapporti pre-capitalistici in Cina, e sulla

funzione dell'Inghilterra in questo processo, e ancora sul problema della schiavitù negli Stati Uniti e in Russia.
Particolarmente significativo è l'ultimo paragrafo, in cui Basso sostiene che l'interesse di Marx, ogni qual volta affronta queste nuove realtà economico-politiche, è la comprensione di una sostanziale coesistenza di strutture appartenenti al capitalismo e di modalità ad esso precedenti. Abbiamo cioè lo sfaldamento delle forme tradizionali del "comune", come i rapporti di schiavitù e le forme più antiche del vivere associato, e la formazione di nuove tipologie di relazione, perfino la contemporaneità delle prime, intese allora nella loro fase aurorale, e delle seconde, prese nel loro momento di nascita. In questo modo è lo stesso stile di pensiero messo in pratica da Marx che si rende indisponibile alla formazione di una filosofia della storia teleologicamente orientata, rendendosi invece capace di un'analisi sfaccettata, "genealogica" (dice Basso nel terzo capitolo richiamando Foucault).
Nel terzo capitolo, *La separazione individuale*, si gioca molta della scommessa interpretativa del libro. Basso sottolinea: "Il mondo capitalistico si caratterizza proprio per la rottura della proprietà comune, e per l'irruzione di uno scenario fondato sulla separazione degli individui, con l'ambivalenza di un tale stato di cose. Per la proprietà comune pre-capitalistica non si configurava in termini di idilliaca uguaglianza, al contrario di quanto talvolta nella discussione contemporanea sui *commons* sembrerebbe emergere" (p. 120).
A questo punto egli sottolineata anche la differenza del capitalismo da ogni altro sistema di produzione: esso si fonda sulla propria capacità di separare l'individuo dalla comunità, di frammentare il legame che quest'ultimo intratteneva con la terra, con i mezzi della produzione e con la propria capacità di lavorare. Il capitalismo rompe le forme tradizionali della vita in comune, e ne forma di nuove, all'interno delle quali, però, la separazione produce l'isolamento degli individui, uniti e al contempo divisi dai contesti della vita e del lavoro in cui sono inseriti, così come dagli altri e da se stessi.
L'analisi marxiana non conduce ad alcun nichilismo né ad alcuna sospensione della prassi, e s'incarica di far emergere gli spazi in cui è possibile agire politicamente: l'assoggettamento del lavoratore salariato rivela un'insperata apertura dato che il salariato non vende il suo corpo come avveniva con la schiavitù ma una porzione del suo tempo. Proprio per questo la sua corporeità non è completamente neutralizzata dal sistema di produzione capitalistico e "si pone come permanente eccedenza, come elemento, potenzialmente, di resistenza al comando capitalistico" (p. 126). Essa rappresenta una potenzialità che va adeguatamente dispiegata e che rimane connessa alla singolarità del lavoratore.
Questa riflessione sul corpo dell'operaio, centro di resistenza all'assoggettamento e perno di una politicità potenziale, conduce al nodo della classe e dell'agire in comune delle singolarità, sviluppata nell'ultimo capitolo, *Soggettività e classe: lo spazio della politica*. L'analisi di Basso si concentra allora sul rapporto tra soggettività, classe e proletariato all'interno di una gamma di testi che va dalle riflessioni marxiane su Hegel ai testi degli anni '70. La classe di cui si deve evitare ogni "ipostatizzazione, sia di tipo ontologico sia di tipo sociologico" (p. 157) diventa uno degli spazi privilegiati entro cui pensare l'agire in comune pensato dal comunismo. Questo tema si snoda in una serie di passaggi che vanno dalle lotte per la riduzione dell'orario di lavoro, all'opposizione di Marx da una parte con Bakunin e dall'altra con Lassalle, alle pagine marxiane sulla Comune di Parigi come governo della classe operaia (pp. 166-201).
L'ultimo paragrafo concentra su di sé la tensione che segna l'intero libro, il tentativo di comprendere l'agire comune senza ridurre la singolarità. In questa sede Basso parla dell'irriducibilità del comunismo ad un elenco di ricette capaci di produrre l'eliminazione immediata del sistema capitalistico (cf. p. 210), e sottrae ogni fondamento all'opposizione tra realismo e utopismo. Lo stesso realismo ha al suo interno un nucleo ideologico, come ha mostrato l'intensa riflessione sul feticismo del primo capitolo. Più ancora, quelle tematiche (legate alla realizzazione dell'uomo e alla "rottura" dei vincoli dell'alienazione capitalista) solitamente ricondotte all'anima sognatrice del comunismo, se intesi come segno di una tensione, di un processo

che non può mai essere ridotto alla sua mera rappresentazione, possono essere considerate a tutti gli effetti come fattori importanti nella lotta delle singolarità proletarie.
Grazie a questi passaggi, l'autore può negare ogni visione organicistica del comunismo e sostiene: "Si tratta di articolare l'elemento comune ai singoli non nella modalità della sussunzione (come avviene nel modo di produzione capitalistico)" (pp. 211-212), ma come potenziamento delle capacità degli stessi soggetti. Se questo è possibile e auspicabile non andrà però inserito in una visione che fa del comunismo una "perfetta trasparenza", "luogo privo di contraddizioni e di conflitti", di feticismo: "Questa concezione è non solo irrealistica ma anche poco desiderabile: una società senza conflitti significherebbe una mancanza di dinamismo, di tensione verso il mutamento. L'itinerario marxiano non appare però riducibile a questa critica semplicistica al feticismo capitalistico" (tutte le citazioni del periodo sono prese da p. 212).
Il rapporto tra soggettività e classe è al centro della politica del proletariato, ma va anche al di là della dimensione della lotta, apre un problema che è insieme antropologico e politico: la socialità, il comune in cui agiscono le singolarità. Il comunismo, conclude Basso, è una pratica, la cui realizzazione non è legata ad uno sviluppo storico prestabilito, ma ad una capacità problematizzante sempre aperta al futuro.

Nicolò Fazioni

Questo documento è soggetto a una licenza Creative Commons